



Club Alpino Italiano – Sezione di Cagliari

Escursione a *Corongia* (Gadoni) del 25 aprile 2012

di **Valentina V.**

Appena lasciate le auto, la nostra comitiva, attrezzata di tutto punto e vocante, si è gradatamente raccolta in uno spiazzo pietroso, contornato di giovani lecci dalla forma affusolata, attraverso la quale chioma, scherzavano i raggi ancora tiepidi del sole e assiepata attorno all'amico Giorgio, il quale, sarebbe stato, per quella giornata, uno dei novelli "Virgili" che ci avrebbe condotto in quest'altro angolo di paradiso, custodito e preservato, a mò di tesoro prezioso, nei monti di Gadoni, piccolo centro della provincia nuorese: la foresta di Corongia.

Dopo qualche breve cenno storico riguardante il luogo, che è stato fatto oggetto, già da epoca fenicia, di intensa attività estrattiva del rame, che è proseguita in tempi odierni e si è conclusa negli anni '80 (l'emblema e l'apice di questa attività è stata la miniera di "Funtana Raminosa"), è stato dato "il fischio di inizio" e il gruppo ha imboccato con decisione un sentiero sassoso e sdruciolevole di foglie secche, che si faceva strada tra piante di corbezzolo, di ginepro, e lecci



dal tronco biancastro: l'unica nota di colore vivace, nell'insieme delle svariate sfumature di verde, la davano i fiori color lilla dei cespugli di rosmarino selvatico, i ciclamini e le mirabili "rose di monte", che però non abbiamo potuto soffermarci ad ammirare, in principio di gita, per rispettarne i tempi.

Dopo poco cammino, ci siamo portati a ridosso di un grande masso, color tufo e rossiccio, che ricordava un'impasto amorfo, calandosi a lato del quale si scendeva, attraverso lo stretto ingresso, avanzato da un piccolo recinto, e presidiato dalle due guide Tonio e Cesare, che disciplinavano diligentemente l'accesso graduale degli escursionisti, in un'altra zona, più umida ed erbosa, dove scorrevano sottili cascatelle, provenienti da una fonte perenne, sul dorso di un complesso di rocce muschiose, ricche di concavità e di "morbide" convessità. L'effetto che ne derivava era davvero gradevole: alcuni minutissimi fili d'acqua, allineati e resi

scintillanti dal sole, che pendevano dalle pareti di roccia, si perdevano nella rigogliosa vegetazione e nel terreno circostanti, altri più fitti, rimbalzavano, dando un simpatico "effetto doccia" o cadevano, dentro una sorta di piscina, dando luogo a una coreografica "danza di gocce". Nessuno di noi s'è voluto privare del piacere di varcare (con circospezione, dato il terreno scivoloso) questo affascinante complesso di larghi anfratti, anche a costo di bagnarsi un po', e di fotografarlo in diverse angolazioni, come meritava.

Lasciata alle spalle questa prima "attrazione", il nostro itinerario è proseguito in prati sassosi, ingentiliti di pratoline bianche, e in particolare, la mia attenzione è stata catturata dall'elegante portamento dei fusti di due alberi, ma anche dalle loro curiose infiorescenze pendule, che somigliavano a dei minuscoli sonaglini, le quali, illuminate dal sole, sembravano d'oro: i due alberi sono stati oggetto di discussione, circa la loro identità botanica (a me sembravano dei tigli) tra la sottoscritta e l'amico Mario. Dopo tante congetture, l'"enigma" s'è sciolto: si trattava di due begli esemplari di carpino nero!



Intanto, la strada, poco più avanti, è passata da sentierino tortuoso, snodantesi all'interno di una fitta e ombrosa boscaglia di lecci e solcato da numerose risorgive, a carrareccia più larga e agevole, esposta alla luce del sole, fattosi più caldo, data l'ora tarda. L'aria assolutamente ferma, il cielo terso appena "rigato" di scie di aerei, a sinistra due "canyons" addossati, davanti



a noi, in lontananza, delle alte pareti rocciose di color scuro: gli ingredienti di un luogo destinato ad essere indimenticabile c'erano proprio tutti!

Ci siamo inerpicati lungo la salita, senza gli zaini, che costeggiava i bastioni grigio-rossicci di roccia, che prima si vedevano lontani, e facendoci largo fra la vegetazione un po' più folta, ci siamo trovati sotto dei "pinnacoli" appuntiti, il più conosciuto dei quali è stato definito, in modo molto verosimile, "su campanili":

davvero una riuscita opera della natura!

Siamo ridiscesi dunque giù a riprenderci gli zaini e abbiamo proseguito il cammino, un'altra volta all'interno delle gallerie ombrose, formate da lecci, corbezzoli e fillirea, dall'estremità delle quali pendevano in gran numero, tipo liane, steli di rovo e facevano la loro comparsa cespugli di erica arborea dai piccoli fiori campanulati. Numerosi anche qui i fontanili, che rendevano il terreno a tratti acquitrinoso.

A un certo punto, l'humus del terreno che calpestavamo si è fatto nero pece e lungo il



cammino, abbiamo rinvenuto diversi ruderi di costruzioni, che alcuni soci mi hanno avvertito essere delle "carbonaie" dei carbonai toscani del secolo scorso: la terra aveva quel colore così scuro, proprio a causa del carbone ottenuto dalla combustione della legna. Ci siamo fermati accanto a uno di questi ruderi, per alleggerirci dei pesi, e abbiamo preso un'altra salita, più ripida stavolta, per arrivare fino a una possente "roccaforte" rocciosa, scanalata

trasversalmente nel suo interno. Lungo il sentiero (le sorprese a Corongia non finiscono mai), ci siamo anche imbattuti in alcuni esemplari di una pianta spontanea, bella quanto velenosa: il verde elleboro, dalle bianche corolle volgenti verso il basso; eravamo tutti attorno a lei stupiti e ammirati, dato che è sempre più raro vederla nelle nostre campagne.



Alla base della poderosa "fortezza" rocciosa, color tufo-calcare, dalla superficie profondamente sedimentata e incisa, c'era anche una sorta di "anfiteatro", formato da cerchi concentrici, che sembravano non di materia pietrosa, ma d'aspetto simile al sughero, e si prestavano molto bene come gradini. Per entrare all'interno della stessa, che aveva una apertura a fenditura, e anche una ampissima uscita posteriore, bisognava aggrapparsi di forza a dei massi scoscesi posti all'ingresso e superare un piccolo dislivello, che introduceva nella parte mediana, quasi buia. Proprio sopra quest'ultima, si estendeva in grande altezza, e via via si assottigliava a imbuto, il "camino" scuro della cavità e terminava con una volta, con dei fori, attraverso i quali filtrava la luce esterna.

Le pareti interne del torrione erano invece costituite da strati di rocce, di diverso spessore, compattati in

orizzontale, ma non tutti allineati sullo stesso piano: infatti, in alcuni punti risultavano slittati in avanti a formare un gradino più o meno largo, tipo balcone senza parapetto, sul quale si poteva percorrere il perimetro interno del torrione fino ad arrivare alla parte apicale della sua imboccatura: manco a dirlo alcuni di noi, compresa io, abbiamo voluto cimentarci nell'impresa e la cosa ha lasciato ricordo, in quanto siamo stati immortalati!

Superato il dislivello in semioscurità, si usciva alla luce e il verde lussureggiante che appariva in tutto il suo rigoglio primaverile, di alte felci, ombrellifere e chiome di sottili alberi, colpiva lo sguardo e regalava una sensazione riposante. Spingendosi con lo sguardo in lontananza, nella valle fra le montagne verde scuro, si delineava una sottile frattura chiara: un'affluente del Flumendosa, il quale andava a confluire nel corso principale con una traiettoria irregolare.

...Siamo ridiscesi, e ripresi i nostri zaini in spalla, abbiamo proseguito il nostro itinerario, di nuovo all'interno del bosco di lecci e corbezzoli. Io ero un po' rammaricata per non aver visto, a parte fuggevolmente all'inizio del percorso, una sola peonia da fotografare e la cosa mi preoccupava perché temevo di non poterne vedere più fino al termine dello stesso. Ma qualcuno degli amici mi incoraggiava a non perdere la speranza!!...

Dopo essere giunti alla spicciolata in una zona situata più in basso, dove vi era ristagno d'acqua dovuto a ruscelli che emergevano dal sottosuolo, e aver colto qualche rametto di profumatissima menta acquatica che lì proliferava (in proposito, c'è stata un'altra simpatica "dissertazione" circa la qualificazione di un'altra pianticella acquatica tra me, Raimondo e Giorgio, che poteva sembrare crescione o meno), oramai contenta e quasi sicura di averla passata liscia con le salite, ecco che mi trovo a doverne affrontare una bella "sostanziosa"!!!! Per fortuna che, nel mio "cammino di sofferenza", riesco sempre a trovare qualche premurosa guida che mi affianca e mi dà buoni consigli su come affrontarla senza accasciarmi ignominiosamente! Stavolta l'ingrato compito è toccato al generoso Giorgio, che mi ha "monitorato" fino al termine dell'ascesa!

Dopo la faticaccia, la pausa-pranzo: sotto le querce, seduti sul tappeto di foglie, abbiamo assistito al consueto viavai di svariati cibi, grati all'occhio e al palato: stavolta, il prosciutto di cinghiale di Antonello, servito nel vassoio di sughero, si è scontrato (una sfida, dalla quale era difficile trarre il vincitore!) col prosciutto di pecora di Francesco, affettato in loco, e non è mancato neanche all'appello il caffè di Gigi, imperdonabilmente assente nelle ultime gite!

Scattate le foto di gruppo di rito (Massimo è passato davanti al fotografo, mentre eravamo tutti pronti, con la posa e l'espressione migliore del repertorio, per "guastarci", da vero burlone, la "preparazione"), il nostro itinerario è proseguito, fino ad arrivare a una sorta di "tetto", dal quale si potevano apprezzare in visione panoramica, diversi elementi del paesaggio, quali la sottostante folta foresta, molto estesa, più lontano, arroccato in alto, il piccolo paese di Gadoni, più a destra, le prime case dell'abitato di Seulo (paese del quale non se ne coglieva l'inezienza, guardando dal nostro punto di vista) e sullo sfondo le grigie cime del Gennargentu.

Attorno a noi, grandi blocchi cubici rocciosi impilati, che facevano capolino tra la vegetazione, distoglievano l'attenzione da diversi magnifici esemplari di giglio di monte, con i fiori ancora in boccio, mentre Raimondo ci mostrava, poco distante, un cosiddetto "inghiottitoio" naturale, ricavato dalle acque sotterranee, che, non riempiono questo salto neanche d'inverno, in occasione di grandi piogge; seguendo il corso di tali acque, ha proseguito il nostro amico, a valle, c'era anche una grotta, dove pare trovasse rifugio un bandito gadonese dell'800, Michele



Moro detto Torracorte. Ciò aumentava la suggestione di quel luogo nei presenti e facilitava Raimondo nell'esposizione delle sue conoscenze.

Da qui, si è ripresa la via del ritorno, e il sentiero pian piano è ridivenuto carrareccia; ai suoi lati, boschetti di leccio e corbezzolo, arbusti in fiore di rosmarino come all'andata, e, lungo la strada, anche un isolato raggruppamento di massi cubici grigiastri che avevano forma di "troni", dove io e Heike, la ragazza tedesca che partecipava con noi a questa bella escursione, ci siamo sedute, da vere "regine"!!!!

Ma ancora mi mancava qualcosa...! Le "mie" peonie!!...

Avevo già perso le speranze, quando, alcuni di noi, a turno, hanno cominciato a scorgere, in ordine sparso e in gran numero, sotto gli alberi di leccio. Ed eccole finalmente le leggiadre e raffinate damine con gran cappello setoso fucsia, recitare il ruolo di "dive" del bosco, con le loro foglioline lucide, bacciate dai pochi raggi del sole che riuscivano a penetrare nell'intrico della foresta. Dove il sole non riusciva ad arrivare, avevano ancora il "cappello" chiuso, mi ha fatto notare Pierluisa, altra "fan" delle damine, e similmente avveniva per i ciclamini. Da vere dive, sono state oggetto di parecchi scatti fotografici, anche quando, molto irradiate dal sole, perdevano il color fucsia carico per assumere un rosato pallido.

Il sole era ancora alto quando siamo tornati alle auto. La gita era terminata, ma le immagini catturate dai nostri occhi, di questo luogo così indimenticabile e ricco di suggestioni, erano tutt'altro che sfumate, e anzi, sono andate ad aggiungersi, come cartoline, all'"album personale" che ognuno di noi ha voluto regalarsi a indelebile ricordo.

